

TRA I BAMBINI DI SCAMPIA

Siamo a Napoli. Negli scantinati e ballatoi degli edifici diventati tristemente famosi col nome di Vele, incontriamo i bambini di Scampia. Avamposto di spaccio e delinquenza, il quartiere segna il destino e la dignità dei piccoli che ogni giorno giocano con la propria vita, rischiandola. Ma c'è chi nutre una speranza.

di Mauro Moschitti

La telefonata di Davide mi giunge la sera, "ti aspettiamo domattina alle Vele" mi dice dall'altro capo del telefono e come annunciato, la mattina seguente ad aspettarmi trovo Davide e un piccolo gruppo di bambini che aumenterà di numero durante il percorso che ci porterà da una Vela all'altra. Sono i bambini che Davide Cerullo racconta nel suo libro *Ali bruciate*. Ci presentiamo, io e il fido scudiero al mio fianco: mio figlio Lorenzo, quattro anni. A lui bastano due parole con i nuovi amici, un pallone ed eccolo già integrato nella realtà di Scampia. I bambini di Davide gli faranno da balia per l'intera giornata, se lo coccolano a turno sempre pronti a proteggerlo in ogni dove, con l'attenzione tipica di noi adulti lo invitano a tenersi lontano dai pericoli, nei luoghi bui dei piani bassi a far attenzione alle centinaia di siringhe abbandonate a terra. In questi luoghi estremi, qui a Scampia, come nelle favelas di Città del Mexico, ai bambini è vietata la fase adolescenziale, sembrano quasi costretti a passare dall'infanzia all'età adulta senza mediazione alcuna e solo a tratti, nei momenti di intimità, si può ritrovare in loro quell'ingenuità straordinaria tipica dei bambini. Diego mi prende per mano mentre attraversiamo la Vela celeste, poi alza lo sguardo verso di me con quel suo bel fascino lentiginoso mi guarda con due occhi meravigliosi, "mio padre è a Rebibbia" mi



http://blog.fotocommunity.net/it/2009/06/reportage_di_mauro_moschitti_s.html



dice, "lo sai che quando vado a trovarlo con mamma, a Roma prendiamo un treno che corre sotto terra?" Gli stringo la mano, presto quel treno lo prenderà anche il tuo papà per ritornare a casa caro Diego... Davide alle mie spalle mi ricorda che la maggior parte dei bambini che ci seguono hanno il papà in galera. Volgo lo sguardo verso mio figlio, mi abbandono avvolto nei pensieri di figlio e di padre, ritornano alla mente gli sguardi di questi bambini, nei loro occhi è forte la voglia di speranza, la speranza che si possa a breve restituire a questa gente la dignità umana che le istituzioni in primis gli hanno scippato da tempo. Una scritta su un muro scorre alla mia destra: ma se la vita è un dono, perché a me mi hanno fatt'o pacco???... Trovo tanta verità in quelle poche parole, è la verità di quanto è accaduto e accade alle Vele... un pacco confezionato alla fine degli anni sessanta. Un paio di strattoni alle mie spalle richiamano la mia attenzione. Mi volgo per trovare un bambino che si è aggiunto al gruppo, avrà poco più di tredici anni: sei tu il fotografo? Sì, dico io... bene, aspettami qua due minuti, vengo subito... così mi fai la fotografia con la pistola! Quel giorno la pistola rimase dov'era, restammo insieme sino al calar del sole a raccontarci.



Il silenzio colpevole

di Davide Cerullo *
Foto di Davide Cerullo e Mauro Moschitti

Denunciare, dire la verità su come stanno certe cose, non vuol dire voler mettere in cattiva luce il proprio quartiere o città, ma è gridare il proprio no e prendere coscienza che se non si ha il coraggio di gridare il dissenso a situazioni ignobili, si è complice di quel silenzio che uccide. Tutti ormai sanno bene che le Vele di Scampia stanno affondando nel profondo mare della nostra indifferenza, e si continua a non vedere, a non sentire e a non parlare. A cornice di tutta questa disperazione c'è un'agghiacciante normalità che domina, stordisce e pian piano corrode.

Mi chiedo: cosa siamo mai per riuscire a convivere con tutto questo schifo che più di ogni altra cosa ci deruba e deturpa la nostra dignità ed identità? Come riusciamo a permetterlo senza provare vergogna né rimorsi di fronte a questa cruda realtà? Ma tacere non significherebbe raddoppiarla? E magari accorgersene quando potrebbe essere ormai troppo tardi?

La miseria dei mancati valori e diritti sta rosicchiando le sue fondamenta per farla sprofondare, perché tanto a nessuno importa della sua sorte annunciata, premeditata.

Le Vele di Scampia stanno andando nel dimenticatoio dei ben pensanti, stanno per essere definitivamente inghiottite dalla nostra costante e determinata indifferenza, e stiamo bene, tranquilli, non ci è complicato adattarci all'inumana normalità che in realtà di normale non ha niente. Tutto normale, tutto a posto! E così che scorre qui la vita, i giorni, il tempo: è tutto normale, ci siamo adeguati, sottomessi a un male divenuto struttura. Ma non può essere così.

Era il 2 maggio, un giorno come tanti verso le ore 14.40, assisto ad una scena: una signora passando per il sottoscala della Vela gialla nota un cagnolino morto che giace lì su uno dei gradini della scalinata, si ferma disperata e dice: "Povero cagnolino mio, quanto era bello". Non è il suo, ma lo piange come se lo fosse. Intanto lì, a tre metri di distanza dal cagnolino, in quello stesso punto dentro a uno dei tanti scantinati abbandonati, giace su una branda senza materasso il corpo senza vita di un uomo, morto nella sua più profonda solitudine. Era

* Davide Cerullo, autore del libro-denuncia **Ali bruciate. I bambini di Scampia**, scritto a quattro mani con Alessandro Pronzato, sacerdote-scrittore. La sua è la testimonianza diretta di chi, figlio di Scampia, a 14 anni faceva il pusher, vendeva droga e guadagnava 500 euro al giorno. Entrato e uscito dal carcere più volte, ha iniziato un cammino di rinascita, dopo aver incontrato la lettura del Vangelo: *"un giorno, ritornando dall'ora d'aria ho trovato un Vangelo lasciato da qualcuno su una branda. L'ho aperto e ho trovato il mio nome, Davide, ripetuto più volte. Qualcosa è scattato in me"*. Il messaggio lanciato è un invito a cambiare perché nessuno è irrimediabilmente perduto, niente può considerarsi per sempre compromesso. Un messaggio di speranza ai bambini di Scampia.



Davide Cerullo alla presentazione del libro **Ali bruciate** nei locali della libreria Feltrinelli di Napoli.

Mi chiedo: cosa siamo mai per riuscire a convivere con tutto questo schifo che più di ogni altra cosa ci deruba e deturpa la nostra dignità ed identità?

chiamato comunemente da tutti Solo. E solo è morto, ricoperto dal nostro colpevole silenzio e dalla nostra educata indifferenza, circondato da carte, bottiglie e tante siringhe, con i muri imbrattati di sangue, stroncato da un'overdose.

Avrà avuto ventisei, ventisette anni, e la signora non ha un pensiero di pietà per quella giovane vita, per lei Solo era solo uno dei tanti tossici che per finire così se l'era cercata. Nessuna meravigliarsi di fronte a tale ed orribile realtà quotidiana.

Chiamo l'autoambulanza.

Avvisata dai medici, arriva la polizia quasi infastidita da quella morte; vanno su di nervi perché dovranno effettuare la solita prassi per accertare la causa del decesso, insomma scartoffie e moduli da compilare. Queste morti qui sono frequenti e hanno rotto un po', nel senso che sono scomode: mille telefonate da effettuare agli organi competenti per l'identificazione, specie quando il morto è sprovvisto di documenti. Intanto la signora si allontana con il dispiacere del cagnolino ma anche con la speranza che questa orribile sorte toccata a questa ennesima giovane vita e vittima, le procurasse una vincita al lotto, e pensa: 24 "E gguardie", 47 "o muorto", 72 "A meraviglia". La meraviglia non della signora ovvia-

mente ma quella che ha visto rimbalzare fuori dai miei occhi increduli per tanta mancata umanità e svalutazione della vita.

Ma è proprio vero che sia così? Che tutto continua come se niente fosse e che è tutto a posto anche se tutto a posto non è?

La speranza minacciata. Ma dove stanno quelli che devono far funzionare le cose? Le

Vele stanno affondando nel macabro compiacimento della nostra rassegnazione e silenzio collettivo, perché è di questo pure che si muore a Scampia. Siamo in Gomorra, ma dove finisce Gomorra? Perché oltre, ci deve essere qualcos'altro, la speranza, l'indignazione, la rabbia, la forza dei deboli, il coraggio dei vinti. Con tutto il rispetto per il caro

estinto cagnolino, "ma la vita umana resta più di ogni altra cosa sacra ed inviolabile, e il suo Creatore domanderà conto della vita dell'uomo all'uomo. La pietà più alta, più profonda è quella che va praticata verso tutto ciò che è umano e vita della vita di Dio" (Giovanni Paolo II). Ma questo, non è chiaro a molti, probabilmente.

Le Vele di Scampia sono diventate anche dei ritrovi di morti viventi e nessuno si cura dei bambini che hanno gli occhi assuefatti a qualcosa che non è permesso all'immaginario umano pensare, e si convive con la puzza della morte a due metri da essa senza emozione alcuna. Ma come si può continuare ad assistere impotenti di fronte ad uno scenario così spregevole?

Solo era lì, morto da due giorni, e noi, dormivamo tranquilli a dieci metri da lui nelle nostre ordinate case, avvolti in calde coperte. L'ho trovato io non per caso, ma perché stavo cercando il marito di un'amica di famiglia che, dipendente della droga, si era perso per Scampia.

Quando ho trovato Solo era vestito, a pancia in giù, su una branda senza materasso, con ai piedi le scarpe marca Adidas nere.

La signora va via con educata maniera prima che la polizia le chieda i documenti o una dichiarazione spontanea del macabro ritrovamento, non del cane, ci mancherebbe, ma di quella giovane vita uccisa dalla bianca polvere micidiale mescolata alla nostra indifferenza, che spesso potrebbe risultare il peggiore dei mali, un'indifferenza che dà forza al Sistema, quel Sistema di cui non fa parte solo la categoria dei camorristi ma volente o nolente ci stiamo dentro noi pure, siamo una sua parte, magari quella migliore, che si ritrova soggiogati da essa,

magari senza volerlo, ma ci siamo dentro a causa della nostra rassegnazione.

Ma chi decide che tutto questo degradante destino spetta in sorte a questa terra, dove a pagarne il prezzo più alto sono i bambini? Nessuno raccoglie le loro grida. Eppure tutti siamo a conoscenza di quello che avviene tra quel cemento vivo, che sono le Vele di

Mi chiedo: cosa siamo mai per riuscire a convivere con tutto questo schifo che più di ogni altra cosa ci deruba e deturpa la nostra dignità ed identità?

Scampia. C'è una rassegnazione dilagante, non solo verso l'arroganza criminale e al suo pieno dominio del territorio, ma anche a quello strano silenzio istituzionale, politico, tanto che per alcuni sembra che la camorra sia diventato l'alibi che li scagiona dal loro disimpegno.

Non c'è un vero e proprio sforzo comune, collettivo, per dire

basta.. Sembra che viviamo sotto il dominio dei così stanno le cose, è così, che vuoi farci? Purtroppo è così tale che anche una certa stampa si è adattata. Sì, perché il giorno dopo leggo il giornale, il Mattino di Napoli, che riportava la notizia del ritrovamento del ragazzo morto di overdose a Scampia nella Vela gialla, dedicando al caso semplicemente poche righe: "Ieri un altro giovane è morto alla Vela gialla presso un campetto di pallone: non identificato".

È così che vanno le cose, o meglio è così che si scrivono certe cose, senza una riga di indignazione, di rabbia, di opposizione. Penso che se quel ragazzo fosse stato qualche personaggio noto o meno noto, si sarebbe corsi alla competizione per dare per primi la notizia, e meglio di chiunque altro. Invece quella morte, anche se così orribile, non fa notizia.

I muri dove è stato trovato Solo erano imbrattati di sangue, forse quello stesso di cui sono realizzate le belle case dei boss, perché è con il sangue di queste vittime che loro godono di una bella vita.

Solo è morto, come tanti prima di lui, e come tanti dopo di lui, e allora mi chiedo: ma il mio silenzio, il mio girarmi dall'altra parte, rendermi sordo alla mancata dignità della vita di tutte le vittime di questo luogo non è moltiplicare la crescita? E continuare a far passare tutto questo disastro come se fosse tutto normale, tutto a posto, non si corre il rischio di trovarsi ad aderire alla condanna a morte della vita propria e di quella degli altri?

Personalmente non posso trovare pace pensandola così, perché mi sentirei come un assassino in libertà.

Giocare con la vita

di Brunella Moschitti - *psicologa*

Foto di Mauro Moschitti

Cosa c'è, che può essere spiegato, dietro un evento aggressivo, violento o rischioso per sé e per gli altri? È importante saperlo. Diventa indispensabile la spiegazione, per lo stesso motivo per cui il primo essere umano si è posto il problema di dare un senso a ciò che gli accadeva intorno, apparentemente senza una causa comprensibile: il bisogno di capire e quindi di controllare e gestire gli eventi. Nello specifico di mettere distanza fra la propria vita e quella dell'altro; di poter dire che quello che all'altro è accaduto a me non capiterebbe mai. La necessità di protegger-

si. Proteggersi dal rischio, anche se la persona, quando decide di emettere comportamenti pericolosi, non lo fa. Alcuni cercano, anche a costo della perdita della vita stessa, di costruire momenti in cui ci si annulla fino a perdersi; ed altri, al contrario, temono e si allontanano da qualsiasi situazione che può mettere a repentaglio la propria esistenza e le proprie cose.

La paura, sentimento spesso ridicolizzato, ripudiato e negato fin da bambini, rappresenta la grande salvezza che manca a coloro che fanno del rischio la ragione di vita.

Non sentono la paura, che può trasformarsi in prudenza, ma non avvertono neanche la necessità del coraggio, poiché non riconoscono il pericolo. La forza che appare di fatto è il bisogno intenso di trovare un'identità come persona e mostrarla, di credere che la propria situazione sia diversa da quella (identica) vissuta dagli altri, di percepire la propria invulnerabilità, costruendo una sorta di "fiaba personale", come qualche autore afferma, rinunciando all'ammissione di essere esposto o fragile o mortale o..... umano.

E quando si arriva a perdere il senso della realtà, quella che permette il contatto con se stesso, ogni cosa può essere quella o l'esatto contrario, come quando i bambini ti costringono a rileggere la stessa fiaba, volendosi convincere, e volendo convincere anche te, che a volte ciò che non sembra è. Ma loro sanno "distinguere il vero dai sogni", come dice una vecchia canzone di Guccini. Lo sanno fare perché esiste alla base un bisogno alterato, quello cioè non vissuto pie-

namente, di essere considerati, motivo per cui l'assunzione di rischio può diventare causa di comportamenti problematici (abuso di alcool, droghe, ecc.). Un bambino che non si sente riconosciuto dall'altro, non si sente ascoltato o aiutato, continuerà nella vita adulta a ricercare quell'approvazione con comportamenti esagerati, smodati, pur di sentirsi apprezzato e sostenuto. Per sentire il valore della sua vita dovrà paradossalmente metterla in gioco. E anche il gioco, che ha a che fare con lo stare con gli altri nell'esprimere vitalità, gioia ed energia (elementi presenti nel comportamento a rischio), può essere una modalità alterata da bambini (negata o repressa dagli adulti) che da grandi viene manifestata con comportamenti pericolosi, nella ricerca continua di esternare un bisogno non adeguatamente vissuto precedentemente. Non è un caso che molti comportamenti a rischio si emettono

in condizioni iniziali di noia ed insofferenza, condizione emozionale piatta. Quando il "gioco" finisce si ritorna all'assenza di sensazioni che annientano il senso di sé, per cui diventa una necessità riproporre situazioni in grado di riaccendere eccitazione (quella vitalità negata e quindi mostruosamente trasformata e snaturata) sempre più violenta ed intensa per essere percepita.

Questa compulsività muove dal concetto secondo il quale il bisogno (spinta interna) viene confuso con il desiderio, legato a fattori esterni.

La difficoltà maggiore è rappresentata dal fatto che la vita sempre di più è mossa e motivata da tutto ciò che ci gira intorno e non dalla capacità di ascoltare le nostre sollecitazioni interne. Anche in questo caso il coraggio manca: nel prendersi in mano la propria vita anche quando essa non ci eccita, non risveglia in noi quell'energia e quella gioia tanto agognate. Si ha paura addirittura di ammettere con se stessi di voler essere felici, e non sereni o tranquilli, e ci trasformiamo in mendicanti di sogni, pezzenti nel desiderare un nostro diritto, come se, prendendocelo, qualcuno prima o poi potrebbe strapparcelo dalle mani o mostrarci il conto. Quando le cose andranno bene sarà motivo di orgoglio l'essere stato capace, coraggioso e "figo"; se il risultato sarà negativo o nefasto, la colpa verrà addossata alla sfortuna, agli altri. E così il "piccolo io" verrà di nuovo salvaguardato per riproporsi nella ricerca di altre sensazionali emozioni, a condizione che ne avrà l'occasione!

La difficoltà è rappresentata dal fatto che la vita è mossa e motivata da ciò che ci gira intorno e non dalla capacità di ascoltare le nostre sollecitazioni interne.